

EDITORIALE

LA MEMORIA DEI DEFUNTI

SIAMO SOFFIO ACCENTO D'ETERNO

DAVIDE RONDONI

Oggi la notizia è la morte. Ma non come tutti gli altri giorni. Quando la morte di uno o di tanti ci arriva come notizia, violenta e penosa, e pur così consueta, triturrata e quasi predigerita per il fatto stesso d'esser divenuta titolo o articolo sui giornali o in tv. No, oggi la morte arriva come notizia che ci riguarda. Siamo una società dominata dalla morte, dal suo sentimento e dalla sua spettacolarizzazione. Nutriamo depressioni e sensi opprimenti del limite, nell'arte spesso esibiamo corpi in preda ad anatomie o autopsie. E notiziari e vari youtube pullulano di immagini di morte. Di sorella morte, come la chiamò rispettosamente e familiare il primo grande poeta e santo italiano, facciamo spesso carnevale e commedia, esorcizzando. A volte simpaticamente. A volte, con più banale e oscura ovvietà, seguendo mode e misere magie.

Fissata in un tempo in cui non c'erano giornali e tv, la ricorrenza della memoria dei defunti arriva a ricordarci la notizia della nostra stessa morte, che per così dire inizia e più ci duole in quella dei nostri amati. Arrivava sui calendari e oggi sui giornali la notizia che portiamo scritta nelle ossa, nel correre del sangue, tra le linee della mano: siamo qui provvisori. Siamo meno di un soffio: così avrebbero dovuto titolare oggi i giornali. E forse avrebbero offerto, una volta tanto, un colpo salutare. Un salutare scorcamento, un venir meno di sicurezze cristallizzate, una ferita. Siamo un soffio in un turbinoso e vasto movimento di astri e millenni. Ben prima che la scienza ce lo facesse vedere, e analiticamente calcolare, i salmisti e i poeti da sempre dicevano che la vita di un uomo è un "quasi" niente nel gran teatro della vita. Notizia dunque che ben più di altre abbatte la nostra superbia e la ubriaca alacrità con la quale tutti, o quasi tutti, sembriamo presi dal breve giro degli affanni, dei tornaconti immediati. E notizia che ben più di altre innalza la nostra dignità: non siamo fatti solo per misurarci e compierci in un soffio d'anni, ma per confrontarci con il grande mare dell'eterno che si apre dietro a quella porta.

La morte è un problema della vita. Un laicissimo e religioso problema della vita. Come dire: un ragionevole problema. Da come guardiamo la morte - altrui e nostra - si capisce come guardiamo la vita. Siamo quasi niente. La morte dunque è la conferma del nostro niente? O al contrario la conferma, del nostro esser "quasi" niente? In altre parole, è una

sorta di coperchio finale che cala sulla nostra esistenza breve o lunga, e sigilla nel nulla tutto quel che abbiamo vissuto e sentito? O è una specie di accento finale, di intonazione ultima data alla vita, di accordo trovato tra il tempo e l'eterno, tra il finito e l'infinito? Mille e mille sono i modi con cui gli uomini hanno immaginato di trovare questo accordo. Mille i modi con cui hanno cercato di modulare questo accento, di lanciare il ponte tra tempo e durata oltre di noi. Modi religiosi e modi idolatri.

Oggi prevale la cura della fama, come se essa piccola o grande che sia, assicurasse un merito alla vita. Durare sì, nelle chiacchiera degli uomini o nelle intitolazioni delle strade. I famosi sembrano i più fortunati e forti tra gli uomini. Ma "l'uom s'eterna" solo perché la sua fama dura oltre la sua fine? O forse, come ha espresso Dante, la fama è la preoccupazione un po' isterica di intellettuali come Brunetto Latini, una finta, una malacopia dell'eterno? Solo l'incontro con Beatrice, con una presenza amata e piena di grazia, introduce l'uomo a sperimentare la vertigine e il mistero buono dell'al di là, dell'eterno che inizia nel tempo e ci chiama. Senza quell'incontro, la memoria dei morti diventerebbe solo un incubo, un farsi amaro sangue, un'ombra da cui dopo breve sosta fuggire, come nelle struggenti epigrafi antiche.

Invece oggi li ricordiamo, i nostri cari morti, con dolente desiderio. Sapendo che l'aggettivo cari è più importante e duraturo di quell'altra parola lì accanto.

